

La rivincita clamorosa della «donna senza importanza»



Una scena della commedia di Oscar Wilde con Carlo Lombardi e Maria Letizia Celli

Una donna senza importanza è del 1893; Oscar Wilde la scrisse dopo il ventaglio di lady Windermere, allorchè si accorse — come in seguito ebbe a confessare con quel misto di impudenza, snobismo e compiaciuto autolesionismo che allora facevano delirare — che i troppi inviti a pranzo e i pochi incassi effettivi procuratigli dalle lettere non erano sufficienti a garantirgli quello « standard » di vita che il suo ruolo di « dandy » gli imponeva. Si dedicò allora, con gran lena, al teatro: mescolando abilmente i veleni — in fondo abbastanza innocenti — della sua spregiudicatezza con i liquori del teatro tradizionale. Dumas figlio era un modello raggiungibile, e nello stesso tempo le sue caldane di « immoralista » potevano trovar sfogo nella rappresentazione di una società aristocratica profondamente corrotta alla quale si sentiva irrimediabilmente legato.

Ancora un gioco, dove manca la beffa che comporta un gagliardo modo d'intendere la vita, e non c'è ancora la sati-

ra che sottintende la commo- zione. In fondo Wilde, proprio nelle sue commedie, rivelò quanto fossero del tutto esteriori i suoi atteggiamenti luciferini: esibizioni estetizzanti, accensioni di lucida e ormai meccanica impertinenza atti a meravigliare le platee, a scuoterle con il martellare degli aforismi, la sonorità delle battute, la petulanza con la quale — almeno in apparenza — si menavano gran botte alla morale borghese.

Una donna senza importanza, che la Stabile del Piccolo Teatro della nostra città ha riportato ieri sera sul palcoscenico del Gobetti, vive di questa effimera effervescenza mostrandoci da un lato il Wilde salottiero che sa mettere in bocca ai suoi manichini aristocratici i sali ormai démodé del loro infinito cicalare e dall'altro il Wilde attento a trarre partito dallo scontro fittizio che avviene tra una società come quella e un esemplare di onesta ragazza, americana naturalmente e giustamente puritana.

Al centro, lord Illingworth e Mrs. Arbuthnot. Il perverso, il cinico, il dissoluto per professione e gioia estetica da una parte, la donna onesta, rimasta intatta attraverso le traversie della vita dall'altra. Chi resterà sconfitto è risaputo: il quanto sibilante sulla guancia di lord Illingworth chiude emblematicamente la partita, mentre la signora Arbuthnot e suo figlio Gerald che hanno saputo cacciare dalla loro vita un così odioso personaggio possono con la piccola americana veleggiare verso la terra promessa. Riportare Oscar Wilde sulle scene, e a un Piccolo Teatro? Francamente non ne vediamo le ragioni: a meno che l'opera di ricostruzione sia così precisa ferma e vigile da restituirci intatti un gusto, un costume, un'epoca. Il lucre abbagliante di quelle battute, l'improntitudine svaporata o calcolata di quei personaggi necessitavano di una stilizzazione, di un segno, di un umore corrosivo che è mancato allo spettacolo allestito, per altri versi lodevolmente, dal regista Chiavarelli. Tutto ha preso un colore uniforme, di sbiadita rievocazione, nel quale i personaggi non hanno avuto modo, se non a tratti, di rilevarsi. Maria Letizia Celli era la dolente signora Arbuthnot di una commozone vigilata e trepida, Carlo Enrici il giovane figlio combattuto tra l'ammirazione per colui che ignora sia suo padre e l'amore materno; Carlo Lombardi impersonò con prestantza mondana e sgargiante l'abisso di lord Illingworth. Accanto a loro Lucia Catullo, nella dolce grazia della puritanina, Lia Angeleri, Wanda Benedetti, Vittorio Di Giuro, Olga Solbelli, Pier Paolo Porta, Clara Auteri e Toni Barpi. Gli attori si sono presentati a ringraziare alla fine dello spettacolo, e sono stati caldamente applauditi.

Pietro Pintus

